



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
SCUOLA DI GIURISPRUDENZA
DIPARTIMENTO DI SCIENZE GIURIDICHE

Dottorato di ricerca in “Stato, persona e servizi nell’ordinamento europeo e internazionale”
Dottorato di ricerca in “Scienze Giuridiche”
Curriculum: Diritto della Navigazione e dei Trasporti

Evoluzione della domanda turistica e nuove forme organizzative dell’offerta turistica

Arch. Gianfranco Casadei

FORMULE INNOVATIVE DELL’OSPITALITA’, TURISMO ALL’ARIA APERTA E PROBLEMATICHE URBANISTICHE

- **LA CRISI DEL CETO MEDIO**

La crisi economica che ha investito i paesi del cosiddetto occidente industrializzato ha avuto un impatto fortissimo sul ceto medio, componente sociale che fra gli anni sessanta e gli anni novanta, in quella che Galbraith ha indicato come una fase di relativa e diffusa “affluenza”, vale a dire di benessere economico generalizzato, si era distinto per il ruolo svolto.

La società della fase storica indicata è stata caratterizzata da una segmentazione dalle delimitazioni spigolose, spesso conflittuali, ed in tale quadro il cosiddetto ceto medio è venuto a rappresentare una sorta di cerniera fra i ceti della borghesia più abbiente e gli strati sociali impegnati nel lavoro meno qualificato e più duro, per questi ultimi venendo a rappresentare **una speranza concreta e raggiungibile di miglioramento delle proprie condizioni di vita.**

Attualmente quello che era il ceto medio sta vivendo una fase di degradazione. I suoi stili di consumo, l’insicurezza relativamente alle basi di reddito fino all’esperienza

dell'insicurezza per il lavoro, lo fa venire meno al ruolo storico di incarnazione della possibilità stessa di un miglioramento ed avanzamento sociale.

Esso è vittima del progressivo, drammatico divario tra chi può e chi non può: oggi, in Italia, il 10% della popolazione possiede il 50% della ricchezza totale, mentre il 50% più povero della popolazione ne possiede appena il 10% (Banca d'Italia).

Ancora alcuni dati. Al 2012 sono stati aggiornati alcuni indicatori assai allarmanti per il contesto italiano. L'ISTAT ci dice che il 42,5% delle famiglie non è più in grado di far fronte con risorse sue ad una spesa imprevista, come ad esempio sostituire un'auto incidentata. Risuona poi in modo sinistro il fatto che il 21,2% delle famiglie non è in grado di riscaldare la propria casa.

Ancora. Utilizzando indici di misurazione della povertà si è visto, al 2013, che il 15,8% delle persone vive in condizione di povertà relativa, vale a dire con forti limitazioni che gravano su una serie di fattori di spesa, alcuni dei quali "vitali", ma a questo si aggiunge un 8% che invece vive in condizione di povertà assoluta. La sommatoria dei due dati ci dice che quasi un quarto dei cittadini italiani è in condizione se non permanente, quanto meno ricorrente di indigenza, un dato che deve essere apprezzato nel modo più pieno, quando si tenga conto che nel periodo tra il 2005 ed il 2013 il numero di cittadini che poteva essere classificato come "povero" è raddoppiato nel nostro paese!

Questo accasciarsi di una struttura sociale, che si qualificava come tale per la qualità e la natura dei suoi consumi (riflesso di una correlata disponibilità economica) è **innescata dall'interrompersi di un ciclo di redistribuzione ampia del reddito, alternativo al modello "socialista", che la società scaturita dal boom economico degli anni sessanta aveva pressoché spontaneamente creato.**

All'origine di questo modello era stato ad inizio '900 Henry Ford, il quale aveva deciso di aumentare fortemente i salari dei suoi operai perché potessero comprare le auto che lui produceva, in questo modo facendoli agire come "generatori" di quel mercato che poi si espanse per effetto della parallela redistribuzione del reddito che tale scelta implicava: un salario elevato non veniva percepito solo per la stretta durata del tempo necessario a consentire l'acquisto di un'auto, ma costituiva una disponibilità economica costante, che poi permetteva di rivolgersi ad una gamma più ampia e generale di consumi, facendo sì che anche altre categorie nel corpo sociale (botteganti, artigiani, professionisti, ecc.), prosperando, potessero accedere all'acquisto dell'auto.

Quando oggi si esorta a dar vita a politiche per il lavoro, ciò che si vorrebbe ottenere è il rimettersi in piedi di quel modello, dove l'ampiezza di quanti hanno un lavoro e quindi un reddito certo darebbe corpo al sostenersi di un circuito di vendita di beni e servizi che, a sua volta, produrrebbe la possibilità di quel reddito che consentiva al ceto medio di esistere in quanto tale.

- **IL CONSUMO TURISTICO STA CAMBIANDO**

Tuttavia torniamo ora a considerare come una gran parte degli abitanti dei paesi occidentali avesse sperimentato nei decenni "buoni" consumi vari ed articolati, fra i quali una distinzione particolare l'ha avuto il turismo.

Nell'attuale drammatica fase di restrizione dei consumi, il godimento del *bene turismo* non pare destinato ad estinguersi, vale a dire che l'avvedutezza e sovente la parsimonia nei consumi che molti si sono dovuti adattare ad assumere non ha operato secondo tagli di ciò che si poteva reputare aprioristicamente superfluo: **non si è rinunciato cioè alle rose per avere il solo pane**, no, è accaduto qualcosa di diverso.

Il consumo turistico, fra altri (cultura, cinema, ecc.) è stato dimagrito ma non è stato rinunciato.

Se un tempo si andava in albergo per quindici giorni, è facile che ora si vada per una settimana in un B&B. O anche solo per un fine settimana. **Facile capire il senso di questa mutazione: adattarsi pur di salvaguardare una quota significativa di fruizione turistica.**

Leggere tutto questo solo attraverso la visuale del consumo di pernottamenti rischia però di far perdere di vista che il *consumo turistico* non ha per suo oggetto primario la sistemazione ricettiva. Esso genera – è vero - tale esigenza, la quale si presta a sostenere un apposito commercio, ma **il vero oggetto di interesse turistico è l'acquisizione di esperienze e gratificazioni emotive legate ad un ambiente che è diverso da quello da cui siamo partiti e che ci appare desiderabile per le sue caratteristiche.** Questo è ciò che in senso turistico interessa realmente chiunque e che quindi spinge ad adattarsi per non rinunciarvi.

- **EFFETTI SULL'OFFERTA TURISTICA**

A fronte di questa domanda che si è fatta "liquida" si pone troppo spesso un'offerta rigida e **rigida perché resa tale dall'affinamento che si è prodotto per più di un secolo della standardizzazione propria di qualsiasi fenomeno produttivo che ambisce a dirsi industriale.**

Per rifarci agli antecedenti storici più immediati per la nostra regione, ci si può riferire al processo che dagli anni ottanta, dopo l'emanazione della prima Legge Quadro per il Turismo, la LR 217/83, le regioni hanno compiuto, ovvero di parametrizzazione di un moderno turismo industriale, con le varie leggi che stabilivano o rinnovavano i criteri di classificazione delle varie tipologie turistiche, parametrizzazione che **oggi si scontra tragicamente con la progressiva inadeguatezza del capitale strumentale quale è, spesso troppo obsoleto, e sul quale è difficile e dispendioso intervenire**, con la mancanza di un ricambio generazionale che faccia sopravvivere le modalità tradizionali di gestire con forti economie, e con il confronto con competitori internazionali più agguerriti e spesso più favoriti anche fiscalmente.

Il risultato è che i margini di remuneratività Sono venuti via via riducendosi e, in più, si aggiunge la concorrenza dal basso dei Bed & Breakfast, i quali, pur soggetti ad una normazione in progressiva espansione, marciano con ancora un carico più leggero di adempimenti.

- **LE SOLUZIONI SCOPERTE DAI CONSUMATORI**

Ma i B&B rappresentano anche un primo esito di quella che prima dicevo la domanda "liquida" che è venuta costituendosi. **Il cliente, da parte sua, ha infatti cercato di inventarsi**

delle soluzioni a misura della caduta di capacità di acquisto che si trovava a sperimentare, in questo aiutato dall'intermediazione che Internet ha permesso annullando molti confini, primi fra tutti quelli della distanza spaziale.

Sarebbe però poco avveduto restringere tutti i fenomeni che è stato possibile leggere negli ultimi quindici anni come dettati solo dalla ristrettezza economica, perché sarebbe insensato non dare il giusto rilievo al fatto che tutti questi esperimenti hanno forgiato – ed ancora lo stanno facendo - nuovi profili di turista, sempre più **alla ricerca di qualcosa che si ponga al di fuori dell'offerta del turismo industrializzato e questo non solo come scelta obbligata dalla ridotta capacità di spesa, ma come una precisa esigenza culturale.**

Persiste infatti l'aspirazione (più presunta che reale, a ben vedere) di volersi concepire come viaggiatore e non più come turista, quest'ultimo una figura stigmatizzata da una serie di comportamenti stereotipati a basso gradiente culturale che gli sono correntemente attribuiti, per cui **si sono moltiplicati gli assi di interesse distintivi come motivazione al viaggio e spesso lontani dal più tradizionale Sun & Sand: il vino, la ricerca di particolarità naturalistiche, la possibilità di praticare sport estremi che richiedono peculiari contesti ambientali**, addirittura laici di stretta osservanza che si inoltrano sul cammino per Compostela, perché considerato un trekking nobilitato dallo storico richiamo religioso, il quale non ha comunque di per sé capacità di presa su di loro. E dietro tutto questo tengono forme di ospitalità che eludono quelle più tradizionali, appunto "turistiche".

Lo stesso apparato di normazione che rimane comunque compito delle regioni di elaborare ed applicare è stato in qualche modo raggiunto da queste sollecitazioni. Basti pensare alla tipologia **dell'albergo diffuso**, dove in contesti non centrali rispetto all'offerta turistica, ad esempio per la RER l'Appennino, è possibile nei centri storici gestire in forma collegata più immobili, talora ancora prossimi come articolazione agli originari edifici per abitazione, come fossero un unico albergo. E' evidente che in questo c'è il sano desiderio di corrispondere da parte di alcuni operatori all'interesse di categorie particolari di clienti e consolidarli in modo economicamente significativo.

Tuttavia non sono pochi quelli che indicando **l'esteso parco di seconde case in tanti tratti del nostro litorale**, sovente poco utilizzate, quando non deserte da tempo (o invendute da parte di chi le ha costruite) invocano una uguale possibilità di intervento che riscatti quella massa di edifici da una condizione di puro consumo di risorse primarie (il suolo, il paesaggio, ecc.), convertendole in un capitale strumentale che generi occupazione e moltiplichi le occasioni di occupazione per le stesse.

- **LA FAVOREVOLE CONTINGENZA PER IL TURISMO ALL'ARIA APERTA**

Nella prospettiva da cui siamo partiti, e nella quale abbiamo soltanto voluto fare qualche accenno alle alternative con maggiore visibilità che si sono profilate, c'è un'opzione che, pur tradizionale e consolidata anch'essa, ha assunto una rilevanza particolare: il comparto del turismo all'aria aperta, i campeggi.

Questi si sono visti fare oggetto di attenzione da parte di un numero crescente di famiglie che non potevano più sostenere il costo in albergo per una vacanza di una data durata. Ma perché il campeggio ha finito per apparire un'alternativa desiderabile?

Il campeggio, per ragioni strutturali, costa meno dell'albergo, ma, molti che vi si sono avvicinati oggi, avendo in mente un'idea non aggiornata del campeggio, quella, per intenderci, degli anni sessanta, molto popolare e rudimentale, un vero e proprio pregiudizio, hanno dovuto rendersi conto che il campeggio è oggi qualcosa di ben diverso rispetto a ciò che essi presumevano.

La rinuncia alla camera d'albergo, sostituita magari da una **maxicaravan** (una sistemazione affine alla caravan, ma non abilitata a circolare per strada come rimorchio e quindi presente in modo stabile nei campeggi, dove è offerta ai clienti) permetteva di mettersi nella condizione di fruire di una gamma assai estesa di servizi all'interno del complesso ricettivo: sportivi, di intrattenimento, di spettacolo, animazione e ristorazione, sovente molto più qualificati di quelli di un albergo pur di elevata qualità, perché nel campeggio le economie di scala e le dimensioni di servizio, permettono di realizzare attrezzature assai sofisticate, spesso irraggiungibili anche dall'albergo più blasonato!

Se qualcuno ha ancora l'idea del campeggio come di una semplice area alberata dove si entra serenamente e frugalmente in contatto con la natura, non ha evidentemente la più remota idea di che cosa sono in grado di offrire oggi le più moderne installazioni di settore. Dirò soltanto che sulla nostra riviera i complessi più antichi e perciò più limitati come dimensioni, stanno sui 3/3,5 ettari, mentre vi sono colossi, ad esempio nella penisola del Cavallino, a nord di Venezia, che raggiungono i 30/50 ettari ed hanno al loro interno acquaparchi riservati agli ospiti di 1,5/2 ettari di estensione, pressappoco grandi cioè come i più piccoli dei nostri campeggi! Non esiste albergo sulla nostra riviera, ma credo in Italia se non addirittura in Europa, che, per quanto grande, possa permettersi di offrire altrettanto.

Il turismo all'aria aperta è dunque il settore che tangibilmente ha mostrato che esiste un bisogno di formule innovative di ricettività, perché gran parte del mercato sta cambiando le sue aspettative. **Esso misura il benessere ed il lusso secondo parametri nuovi**, che ancora non hanno finito di rivelare tutto ciò che implicano come significati.

Credo di poter dire con sicurezza, ad esempio, che la rinuncia alla camera d'albergo, ad un livello cioè di qualità che si suppone tale in virtù della sua mera consistenza edilizia, ha portato i nuovi clienti del campeggio a prendere contatto con una condizione sì diversa, ma per certi versi più gratificante, che era quella del contatto col verde, prati e alberi, certamente non possibile in albergo ed anche piacevolmente "inedita" per molti.

Questo per dire che il campeggio, partito come opzione scelta per ripiego, è destinato a tramutarsi per molti in scelta convinta e primaria da conservare anche per il futuro.

- **IL SUPPORTO ISTITUZIONALE: LE POLITICHE URBANISTICHE**

Dopo aver fatto cenno a tutto questo, possiamo sentirci tranquilli che, in ogni caso, o per vie alternative o per trasmigrazione del cliente da una tipologia ricettiva ad un'altra, il nostro turismo possa mantenersi in buona salute? La risposta non può che essere meno ottimista di quanto le premesse potrebbero far pensare.

Vi sono molte problematiche che sono state ereditate dal passato, ed altre che l'evoluzione moderna sta facendo emergere. Mi limiterò a trattare soltanto quelle riguardanti il territorio, perché ambito che più strettamente mi riguarda professionalmente.

Innanzitutto è doveroso distinguere tra **politiche per il territorio** e **politiche urbanistiche**, apparentemente la stessa cosa. In realtà io intendo per territorio la struttura fisica e storica dei suoli su cui si esplica nella sua interezza la vita nazionale per i suoi vari aspetti, mentre per urbanistica intendo riferirmi più strettamente agli apparati tecnico-normativi che fanno più direttamente da guida alla capacità di intervento e trasformazione nel territorio.

Si deve lamentare in primo luogo la rinuncia da parte dello Stato a svolgere quell'indispensabile funzione di indirizzo che avrebbe da tempo dovuto far operare la sostituzione della vecchia LN 1150/42 – a oggi l'unico testo organico in materia urbanistica – con una legge quadro nuova, che emendasse la LN 1150/42 dai suoi elementi di obsolescenza culturale e disciplinare.

Una tale legge sarebbe anche stata l'occasione per tentare una unificazione di disposizioni inerenti la materia dell'edilizia, del paesaggio e del turismo. Cosa che invece – ahimè - non avviene.

In effetti ci troviamo oggi, in mancanza di tale legge, a dover permettere alle regioni di legiferare con un notevole grado di autonomia, di per sé condizione non negativa in assoluto, ma che presuppone una frammentazione delle fonti di ispirazione giuridica e delle fonti di ispirazione tecnico-disciplinare, ed una mancanza di coordinamento che difficilmente può alla lunga apparire positiva.

Si aggiunga a questo che una simile condizione si dà anche per il turismo, anch'esso materia con competenza condivisa fra Stato e regioni. E tuttavia è sufficiente guardare all'attuale Legge Quadro per il Turismo, la LN 135/2001, per vedere come è cambiato l'approccio rispetto alla precedente LN 217/83, quanti e quali significative ed utili parti di quest'ultima sono scomparse, delegate alla più ampia giurisdizione delle regioni.

A questo proposito vorrei qui ricordare solo l'art. 8 della LN 217/83, che dichiarava espressamente la rispondenza ai fini dell'utilità sociale e del pubblico interesse delle strutture ricettive per sottolineare come, col sostegno di una simile definizione, sarebbe stato molto diverso riferirsi in ambito urbanistico alle strutture ricettive come specifico oggetto territoriale.

• **LA QUESTIONE MAXICARAVAN**

Quando poi si passi a considerare la materia edilizia, apparentemente di portata più spicciola, ma di un impatto enorme, in realtà, sulla vita quotidiana di cittadini ed aziende, si vede, ad esempio per il settore del turismo all'aria aperta - e con un certo sconcerto - quanto si sia penosamente protratto nel tempo l'assessamento del modo con cui l'ordinamento giuridico ha deciso di guardare alle maxicaravan, di volta in volta interpretate come edifici, poi riconosciute come installazioni speciali non dotate di consistenza edilizia e perciò sottratte alla normazione che riguarda gli edifici, poi nuovamente rimesse in discussione, ciò anche per effetto di provvedimenti statali che hanno spinto molte regioni non già a dichiarare il loro dissenso rispetto ai contenuti di tali atti, quanto a prendere posizione per arginare interventi ritenuti di ingerenza nella materia urbanistica dai quali lo Stato avrebbe dovuto astenersi, mentre invece ne sarebbe stato legittimato se ne avesse trattato in quanto norme attinenti l'attività edilizia.

Finalmente, col recente collegato alla Legge di Stabilità, è stato introdotto un articolo che modifica le definizioni di intervento edilizio date dal DPR 380/2001, ed è stato perciò sancito che le maxicaravan, nei limiti del loro impiego all'interno di quelle particolari partizioni territoriali che sono le strutture ricettive all'aria aperta, non assumono rilevanza edilizia. Scoraggiante vedere quanto tempo c'è voluto, ma, ancor di più, che una simile statuizione sia stata collocata in un provvedimento di legge che di base non avrebbe grande attinenza con questa specifica materia.

E poi c'è da chiedersi: siamo certi che il quadro sia stabilmente disegnato? Domanda più che lecita perché non mancano malumori emergenti dal versante della tutela del paesaggio, materia che lo Stato tratta da una posizione di prevalenza di competenze rispetto alle regioni.

Lo spettacolo estenuante per il cittadino e per l'operatore economico è quello di non riuscire a percepire se e come si stabilizzano i modi di pensare rispetto alle cose reali, alla fine tenute come le meno importanti. E in tale contesto emerge come un fatto inquietante il ruolo spesso assai poco limpido di tecnici in forza alla pubblica amministrazione che alimentano una vera e propria deriva tecnocratica.

Dobbiamo uniformarci alle leggi che, maturate in un confronto politico nel quale gli elementi tecnici vengono distillati per opera dei nostri rappresentanti elettivi in riferimenti certi da dare ai cittadini?, oppure ci si deve rassegnare agli effetti di ruoli confusi, a modalità di confronto si rivela troppo spesso una sorta di guerra tra gang, con sgambetti, esercizi di forza, e dove, soltanto ultimo, viene l'esame delle cose e lo sviluppo di fondati convincimenti?

• **IL NODO PAESAGGIO**

Perché, ad esempio, abbiamo il DPR 139/2010, riguardante l'adozione di un "procedimento semplificato di autorizzazione paesaggistica" che all'art. 1, comma 1, indica un elenco allegato al provvedimento, con 39 casi per i quali l'autorizzazione paesaggistica è ammessa nella forma semplificata, ma a questi non corrisponde però un analogo alleggerimento degli adempimenti per le autorizzazioni richieste in ambito edilizio? Anzi vi sono autorizzazioni paesaggistiche che non presuppongono una parallela autorizzazione edilizia, ma anche vi sono interventi edilizi che sono stati liberati dall'obbligo di una specifica autorizzazione – vedi per la nostra regione, l'art. 7 – "attività edilizia libera e interventi soggetti a comunicazione", della LR 15/2013 -, che pure continuano a rimanere subordinati alla forma più complessa di autorizzazione paesaggistica.

La sensazione - non lontana dal vero, temo - è che la materia paesaggistica possa rivelarsi un espediente utile alla bisogna per interferire con i più ordinari processi di governo del territorio.

L'Italia, è cosa nota, ha sostenuto ed ha aderito alla **Convezione Europea del Paesaggio** che venne sottoscritta proprio in Italia, a Firenze, testo che alle definizioni elencate al suo art. 1, afferma che:

a) «*Paesaggio*» designa una determinata parte di territorio, **così come è percepita dalle popolazioni**, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni;

e, alla successiva definizione di obiettivo di qualità paesaggistica specifica che:

c) «*Obiettivo di qualità paesaggistica*» designa la formulazione da parte delle autorità pubbliche competenti, per un determinato paesaggio, **delle aspirazioni delle popolazioni** per quanto riguarda le caratteristiche paesaggistiche del loro contesto di vita;

Insomma, si vede bene come tale documento dichiari che sul paesaggio si esplica una forma di sovranità che appartiene al popolo e che implica anche una sua precisa responsabilità nel merito. Ma la **CEP** dichiara pure che tutto è paesaggio, mentre in Italia resiste probabilmente l'antico concetto di una specificità del valore paesaggistico come *bellezza naturale* di cui alla Legge 1497/39, per cui esso deve essere decretato in forza di un riconoscimento in qualche misura più tecnico che sociale e/o civile.

Il risultato è che il popolo italiano deve essere affiancato e tenuto per mano da chi si autoattribuisce una competenza in virtù della quale lo soccorre. Abbiamo allora le Soprintendenze ai Beni Architettonici e del Paesaggio, cui devono essere sottoposti i progetti già esaminati in sede comunale dalle Commissioni di Qualità Architettonica e del Paesaggio, sulle cui decisioni le Soprintendenze hanno un invalicabile potere di veto.

Non ultima arriva anche la Regione, con il Piano Territoriale Paesistico Regionale che la LN 431/85 ha richiesto che tale ente provvedesse a fare. In Emilia Romagna si è visto così entrare in gioco uno strumento che, nei suoi oltre vent'anni di vigenza, ha mostrato di condizionare profondamente la costruzione ed applicazione delle previsioni dei PRG, senza raggiungere un solo obiettivo positivo – positivo nel senso di aggiunta di aree o qualità ambientali rispetto alla situazione in essere al momento della sua entrata in vigore.

Oggi questo può apparire strano. Se vige il principio di sussidiarietà che colloca nel PRG i riferimenti più direttamente a servizio del cittadino, perché la pianificazione paesaggistica che la CEP dichiara essere oggetto dell'espressione della sua volontà, sta un passo a monte rispetto al PRG? Intoccabile, oltre tutto, nella sua lontananza dalla società civile, come ribadito dalla scelta della Regione, nel 2014, di andare alla revisione del PTPR sulla scorta di un'intesa col MIBACT e senza aver dato sino ad ora alcun segnale di disponibilità a rivedere in profondità i contenuti del PTPR vigente ed oltre tutto a farlo in un confronto con i cittadini, confronto che invece è la via scelta e dichiarata per la formazione della futura legge urbanistica regionale.

A questo punto qualcuno si chiederà: ma che cosa c'entra tutta questa digressione con le problematiche urbanistiche in relazione al turismo?

Dovrebbe innanzitutto apparire ovvio che la richiesta turistica, quella che prima ho definito come **l'acquisizione di esperienze e gratificazioni emotive legate alla dimensione di un ambiente che è diverso da quello da cui siamo partiti e desiderabile per le sue caratteristiche**, tende ad investire parti del territorio di riconosciuto merito paesaggistico, con lo scontro tra le tutele erette a sua difesa dall'invadenza dei turisti e degli operatori che lavorano al loro servizio, e le norme urbanistiche che tentano di governare e contemperare la funzione di tutela con quella di indirizzo e sostegno allo sviluppo economico.

Il nodo paesaggistico è dunque cruciale: dove c'è un paesaggio vi è un possibile interesse turistico ad esso rivolto; per molti tale interesse è a priori lesivo del bene paesaggistico e quindi non vi è spazio possibile di mediazione, ma va solo recisamente impedito.

Bene, per essere pratici, vi dirò che **su 45 campeggi oggi attivi sulla costa emiliano romagnola, tutti formati non meno di vent'anni prima dell'emanazione del PTPR, 29 di essi il PTPR pretende, ancora oggi, che siano cancellati.**

Ecco perché se le politiche che riguardano il territorio devono stabilire gli obiettivi che si reputa giusto conseguire, di tutela, consolidamento e sicurezza, innalzamento delle soglie di sostenibilità, aumento generalizzato del benessere fisico e sociale, quelle urbanistiche devono poter stabilire attraverso quali strumenti tali politiche per il territorio possano trovare concreta attuazione.

E' possibile oggi immaginare un'urbanistica che possa svolgere tale servizio, quando una presunzione attribuita all'attenzione verso il paesaggio si pretende che agisca retroattivamente sul territorio, per rincorrere un illusorio punto zero, quello nel quale l'accesso ai beni ambientali e paesaggistici viene brutalmente ridotto per i clienti del turismo all'aria aperta? Notate bene: non per gli ospiti di alberghi o di seconde case, i quali, forse per una sorta di nobiltà del mattone, hanno ragione di ogni considerazione paesaggistica. E questi clienti del plein air sono invitati a ricercare altrove – non in Emilia Romagna – la soddisfazione della loro esigenza di fruizione turistica, sconquassando, se mai ciò avesse la benché minima possibilità di verificarsi, aziende, assetti occupazionali, reti commerciali che si sostengono per l'apporto dei clienti dei campeggi, e nonostante questo tali aziende cercano comunque di accrescere la loro dimensione e la qualità dei loro servizi, pur non avendo a disposizione un'urbanistica che fornisca loro i mezzi più idonei, perché essa stessa impastoiata dalla pianificazione paesaggistica regionale, che tutto spegne sul nascere.

Su questo voglio essere chiaro: **non è la pianificazione paesaggistica che ha questa connaturata perversa vocazione, è il modo come è stata concepita e gestita nel contesto politico istituzionale dell'Emilia Romagna a renderla tale.**

Per il turismo della riviera emiliano romagnola l'esigenza urbanistica più immediata non è dunque quella di immaginare piani e programmi mirabolanti, che dischiudano nel futuro chissà quali nuove prospettive, ma solo conquistare ciò che altrove è una normalità di condizioni ma che qui ha finito per apparire come qualcosa di prodigioso.

Concludo con una battuta. Mi domando sempre, quando vedo i severi censori della turbativa al paesaggio che impediscono ai loro concittadini di accedere al godimento di qualche ambito territoriale, ma questi, quando vanno in vacanza, dove vanno? A vedere cosa? Boh!

Arch. Gianfranco Casadei

ARC LAB studio Associato di Architettura

Il testo è disponibile sul sito www.studioarclab.eu